

Mauro Vaccani

IL LAVORO TRA CRISI E DIGNITÀ

Riflessioni e proposte scientifico spirituali

Redazione dei pensieri sviluppati a Lugano il 26 gennaio 2013

Introduzione

Un cordiale benvenuto a tutti voi che avete accolto la proposta di riflettere insieme su un tema sociale di grande e drammatica attualità: la situazione del lavoro, una realtà ...in via di estinzione.

Non sono pochi coloro che vedono avvicinarsi il momento in cui si dovrà pagare per poter lavorare, perché il lavoro sta diventando sempre più prezioso e raro. Già sono in atto, da parte di alcuni Stati, iniziative per sostenere il mantenimento dei posti di lavoro nei loro territori: si pensi a cosa fa il governo francese per la difesa della produzione effettuata in patria, oppure ai grandi aiuti che Obama ha offerto a Marchionne per mantenere i posti di lavoro nell'industria automobilistica a Detroit, senza dimenticare, qui in Svizzera, le defiscalizzazioni o le facilitazioni che i singoli Comuni propongono affinché vengano avviate nuove iniziative imprenditoriali nel loro territorio, che abbiano una ricaduta positiva in termini di posti di lavoro per la popolazione locale.

Naturalmente il lavoro sta scomparendo dal mondo occidentale avanzato non tanto a causa dell'automazione dei processi produttivi: la vera causa di questo fenomeno è la globalizzazione, con conseguente delocalizzazione delle industrie verso territori (quelli orientali o meridionali del mondo) dove il “costo del lavoro” - ecco un'espressione che contesteremo radicalmente - è anche venti volte inferiore rispetto ai nostri parametri. Potremmo discutere all'infinito sui processi in corso, magari limitandoci a ripetere le opinioni degli

economisti che ci vengono ampiamente fornite dai mezzi di comunicazione.

Sarebbe un modo per perdere il nostro tempo. Oggi è invalso il pregiudizio secondo il quale i temi socio economici sono di esclusiva competenza degli esperti i quali, a loro volta, si attengono a una “dogmatica scientifica” così solidamente ortodossa che, soprattutto nell'ambito dell'economia, non lascia spazio ad alcuna “eresia” o anche semplicemente ad alcun pensiero che esca un po' dalle linee guida dettate dalle grandi Università inglesi o americane.

Ancora più strano può sembrare, su questi temi, un apporto di pensiero che si dichiara esplicitamente spirituale. Si ritiene quasi universalmente – e da gran parte dei cultori stessi delle discipline spirituali – che lo spirito non abbia nulla a che fare con la materia, con la vita economica e sociale. Si preferisce che esso sia un tema per i momenti di distrazione dalla realtà ordinaria, e compensi con stati di benessere o illusioni di diversità quel che sostanzialmente non ci piace nella vita di tutti i giorni.

Il risultato è la nostra vita spezzata, alienata, divergente, nella quale materia e spirito stanno rigorosamente in ambiti separati: lo spirito non guida i processi materiali e la materia non viene illuminata dallo spirito.

Ma chiediamoci: tutto quel che riguarda il lavoro è o non è un tema spirituale? E' possibile, anche in questo ambito, farsi fecondare da pensieri profondi, senza correre il rischio di diventare utopisti o parolai? Affermare, come fa Steiner, che il lavoro non deve mai essere considerato una merce, con un costo analogo alle altre merci, significa porsi sul terreno degli ideali teorici ed utopisti oppure proporre un preciso concetto socio-economico traducibile in azioni concrete conseguenti? E queste avranno una rilevanza puramente morale oppure la loro ricaduta sarà anche economicamente decisiva?

Io parto dalla convinzione che il pensiero sociale proposto da Rudolf Steiner sia assolutamente pratico e solutivo di tanti drammi di oggi, compreso quello del lavoro. E penso anche che la fecondità di questo pensiero si riveli nel fatto che esso é immediatamente attuabile da ognuno di noi, senza dover attendere macro trasformazioni della realtà non dipendenti sostanzialmente da noi e

che, invece, spesso vengono fatte valere come scuse per sfuggire alle nostre responsabilità e integrarci coi comportamenti dominanti.

Ricordate la ricerca che abbiamo fatto lo scorso anno sul denaro, sulla sua essenza di “mezzo”, i conseguenti tre usi – pagare, prestare, donare – che, in quanto tali, esprimono la sua importanza? Dipendeva forse da cambiamenti strutturali o epocali la nostra decisione di pagare il prezzo giusto delle merci (e non il più basso), prestare secondo criteri di produttività che fossero morali e, infine, donare così da favorire la fioritura dei talenti nonché la solidarietà dei bisogni? Quelle di Steiner erano forse proposte teoriche? Oppure potevano valere come impulsi stimolatori della nostra volontà? E per la loro attuazione occorre aspettare che cambiasse tutto il sistema o bastava la nostra individuale decisione?

La triarticolazione sociale proposta da Rudolf Steiner è una grande e complessiva risposta a molti problemi sociali, ma è anche una sorgente di impulsi operativi per ognuno di noi. Forse riusciremo a cambiare un po' il mondo se cominceremo a cambiare noi stessi. E se il primo obiettivo non ci riuscirà, poco male: essenziale è il secondo.

Certo, qualcuno obietterà: quando si parla di denaro questa concretezza e attuabilità sono immediatamente evidenti, ma nel caso del lavoro i nostri margini operativi non saranno, per forza di cose, più ristretti? Ci sono leggi che regolano il lavoro, atteggiamenti nei suoi confronti che sono radicati in noi da secoli e secoli, pressioni e ricatti economici: i nostri margini di operatività e di libertà, in questo ambito, si restringono moltissimo.

Questo è vero solo in parte.

Mediante un percorso ordinato vorrei mostrarvi dove e come si può cambiare nel nostro rapporto col lavoro. E' una realtà che ci riguarda da vicino per molti anni della nostra esistenza, quali attori passivi o attivi del processo (dipendenti o autonomi, prestatori d'opera o “datori” di lavoro – ecco un'altra espressione che dovremmo correggere); possibile che non esistano margini di iniziativa individuale che vadano al di là della stretta sfera morale (far bene i propri compiti, essere onesti, eccetera...)?

Mi sembra giusto partire dalle radici, e vorrei cominciare con una riflessione sull'essenza del lavoro che faccia emergere i suoi aspetti umanamente profondi, così da compararli coi dati attuali.

Poi, nella seconda parte, vorrei presentarvi alcuni dei pensieri più interessanti sul lavoro proposti da Steiner nelle sue conferenze o nei suoi testi sulla triarticolazione, magari confrontandoli con l'allora dominante pensiero marxista.

Infine, e sarà la parte più concreta di questa ricerca, vorrei concentrarmi sull'aspetto pedagogico, e presentarvi un modello di educazione al lavoro destinato ai giovani, estendibile, almeno in parte, anche a coloro che sono in fase di riconversione professionale.

1 . L'essenza del lavoro

Cominciamo col domandarci: il lavoro è una realtà originaria dell'uomo, comparsa insieme a lui, oppure no? Storici ed antropologi dicono di sì, ma se proviamo ad interrogare le grandi verità contenute nei testi religiosi o nei miti l'esito è diverso. Tutti ricordano la condizione iniziale dell'uomo nel Paradiso Terrestre, oppure la “bella età dell'oro” evocata dalla mitologia greca. Entrambe affermano che l'uomo delle origini non aveva bisogno di lavorare, perché riceveva tutto dalla natura. Allora era sempre estate, gli uomini rimanevano sempre giovani, tutte le virtù regnavano e si viveva in una condizione quasi divina.

Non sono poche, ancor oggi, le persone che sognano e desiderano il Paradiso Terrestre o il paese della cuccagna, dove tutto è garantito dallo Stato, dove si potrà vivere di rendita da giovani e con laute pensioni negli anni successivi. In fondo mi pare che dietro ad alcune proposte volte a garantire a tutti un congruo “reddito di cittadinanza” del tutto svincolato da produttività personali, si celi anche la nostalgia di quella condizione originaria, poi irrimediabilmente perduta.

Tuttavia si potrebbe concludere che il lavoro non è una esperienza originaria, non è necessariamente connesso all'essenza stessa dell'uomo.

In coerenza con quel pensiero è sorta l'idea che considera il lavoro come punizione per una colpa. Ora non ci interessa approfondire l'aspetto della colpa, perché vogliamo limitarci a cogliere il carattere di “pena” che il lavoro avrebbe in sé, secondo questa concezione.

I termini antichi ne conservano tracce evidenti. In greco il lavoro è “ponas”, una sequenza di suoni che evoca immediatamente la pena. Il “labor” latino indica espressamente la fatica, lo sforzo, e secondo alcuni, “lavorare” viene dal verbo “labare”, che significa traballare. Qualcosa di simile c'è anche nel francese “travail”, che viene dal latino “tripallium”, la frusta di tre corde che terminava con nodi o sassolini destinati a lasciare segni dolorosi sulla pelle di chi veniva colpito.

Sono termini che sottolineano la pesantezza e la negatività delle fatiche lavorative.

Ma il tedesco “Arbeit” che probabilmente viene dal sanscrito “rabh” dice tutt'altro: indica il positivo e felice agire vigoroso! E il termine “Beruf”, la professione è, alla lettera, una chiamata, una vocazione, il compito specifico che ognuno di noi è tenuto a svolgere in questa vita. Si tratta, quindi, di una attività che ci fa simili al divino. Questa è un'idea già contenuta anche nel racconto della cacciata dal Paradiso Terrestre: abbiamo disobbedito, ma siamo diventati come gli dei, nella conoscenza del bene e del male, nell'esserci abilitati ad operazioni “creative” che fanno ormai dipendere da noi quel che prima, gratuitamente, ricevevamo dal cielo.

Proviamo ora, per continuare la ricerca, a ricostruire alcune riflessioni sull'essenza del lavoro maturate negli ultimi due millenni, fino a quel punto di svolta moderno che è rappresentato dal pensiero di Karl Marx.

Procediamo, anche qui, per polarità: alle concezioni nettamente negative e spregevoli della classicità contrapponiamo il recupero positivo del “labora” nel monachesimo cristiano delle origini; alla svalutazione tardo medievale del lavoro opponiamo il contributo positivo avviato da Lutero e culminato con Calvino. La rottura di questa lunga e complessa dinamica di pensieri sul lavoro, spesso anche antitetica ma sempre sostanzialmente cristiana, viene compiuta da Marx, che tematizza espressamente il carattere alienante ed

espropriante assunto dal lavoro in epoca moderna. Ma procediamo con ordine.

Appena la civiltà greca e romana raggiunse un primo livello di benessere e di equilibrio il lavoro, considerato fino a quel momento un valore, divenne presto in compito infra umano, lasciato alla bestia schiavo. L'uomo libero non si realizzava nel suo lavoro ma in tutt'altro: nella sua attiva partecipazione alla vita politica. Il disprezzo del lavoro, durato fino al recente tramonto della nobiltà, ha lì le sue radici più prossime.

E' soltanto col monachesimo benedettino che il lavoro, accanto alla preghiera e alla meditazione, ritrovava una certa positività. In realtà il suo scopo era quello di contribuire a vincere il nemico più pericoloso, l'ozio, l'insoddisfazione permanente, l'accidia sottile, il "male di vivere", ma ben presto un'infinita schiera di monaci sperimentò la bellezza del dissodare, canalizzare le acque, coltivare, costruire. La fatica manuale era comunque partecipazione creativa all'opera divina. Fu una fase giovanile, di ripresa, di rifondazione della civiltà, che ritrovava la vitalità della greicità o della romanità delle origini: i marinai coraggiosi ed intrepidi che fondavano colonie greche in Sicilia, oppure i contadini vigorosi che avviarono la civiltà romana e che ancora Virgilio, nelle *Georgiche*, evocava con nostalgia.

Ma quando una civiltà invecchia inesorabilmente tende a disprezzare i valori delle origini. Il grande pensatore medievale Tommaso d'Aquino non riconosceva al lavoro una sua specifica dignità, e non lo riteneva costitutivo dell'essere umano.

Lutero rappresentò il ponte fra la negativa concezione tardo medievale del lavoro e la sua rivalutazione illuminista. Fu lui il primo ad intuire, nella professione, il manifestarsi di una chiamata divina, e preparò quell'esaltazione del successo professionale che certifica la benedizione celeste teorizzato con vigore da Calvino, e che trovò, proprio a Ginevra, una culla particolarmente feconda e promettente, tale da avviare e fondare tutta l'etica sociale protestante moderna. Non c'era più l'idea di partecipare al creare divino (forse anche perché non si credeva più che esso esistesse) ma c'era quasi un tentativo di proiettare in cielo valori terrestri. Il cielo benediceva il

nostro successo: era la sua visibilità a manifestare l'invisibile benedizione celeste.

Una riflessione articolata ed interessante sul lavoro, sorta dalla attenta considerazione delle terribili condizioni lavorative tipiche dei primi decenni della rivoluzione industriale, fu quella proposta da Karl Marx.

Egli si rese conto che il lavoro era diventato alienante perché ormai esterno all'operaio, non apparteneva più al suo essere, non era più occasione di sviluppo e di manifestazione della sua personalità. Da elemento costitutivo dell'essenza umana il lavoro era stato ridotto a puro mezzo di sussistenza. Prima della rivoluzione industriale col suo lavoro l'uomo umanizzava la natura, trasferiva nella materia prima tutti i suoi progetti, i suoi bisogni, le sue idee.

Ora il lavoratore veniva espropriato di tutto: non era più sua la materia di partenza, gli strumenti necessari per la trasformazione, il prodotto finito stesso. E così nel suo lavoro, che era diventato a lui esterno, l'uomo non si affermava ma si negava, non si realizzava ma si alienava, non sviluppava una libera energia spirituale e fisica ma sfiniva il suo corpo e distruggeva il suo spirito.

Io credo che questi pensieri, anche se è profondamente cambiato il contesto storico rispetto a quando vennero formulati, siano ancor oggi del tutto validi e opportunamente applicabili a gran parte del lavoro dipendente o precario dei nostri giorni. La sostanziale infelicità di molti lavoratori almeno per quanto riguarda il loro lavoro, è uno dei "tumori" sociali più devastanti per l'attuale vivere condiviso.

2 . Il pensiero di Rudolf Steiner sul lavoro e la sua intima connessione con la dignità umana

Immaginate il grande magazzino della Daimler, una delle più importanti industrie di Stoccarda, la sera del 25 aprile 1919. Centinaia di operai sono stipati ovunque per ascoltare le parole vigorose di un grande "maestro spirituale" che, dopo lo sconvolgimento della Grande Guerra, sta proponendo ovunque idee sociali radicalmente nuove.

Dopo aver detto che il primo obiettivo da conseguire è la completa liberazione della vita culturale dall'invasione della politica e dell'economia, l'oratore affronta il secondo tema della serata: il lavoro umano, espressione dell'umana dignità e ora ridotto a merce. E dice: *“...la borghesia ha inserito nella vita economica qualcosa di cui oggi il proletario ha tutti i diritti di esigere che smetta di far parte della vita economica. E' la manodopera umana, la forza lavorativa (...) ingiustamente diventata una merce nel moderno ordinamento economico. Qui il proletariato avverte: fino a quando la mia manodopera dovrà essere comprata e venduta come una merce sul mercato del lavoro (...) fino ad allora non potrò rispondere in modo affermativo alla domanda: sto vivendo un'esistenza degna dell'essere umano? (Applausi)”*¹

Da queste poche battute emerge il nocciolo del contributo di Steiner sul lavoro: averlo mercificato significa aver distrutto la dignità umana. Se sono costretto a vendere come una merce la mia capacità di lavoro (mentre correttamente vendibili sono solo le merci che produco) allora io non sono più un uomo. Il lavoro non è una merce; è piuttosto un elemento costitutivo della mia dignità. Sono un uomo perché lavoro, oppure ho lavorato, oppure mi sto preparando a lavorare.

Cosa significa, in concreto, estrarre la realtà del lavoro dalla sfera economica (dove tutto diventa merce) per ricondurlo nel suo ambito naturale, quello giuridico dei diritti e dei doveri che ci rendono tutti uguali?

Posso capirlo pensando alla realtà: le delocalizzazioni produttive che stanno spostando gran parte della produzione fuori dall'Europa sono mosse principalmente dal fatto che il “costo” del lavoro (ridotto quindi a merce) in quei luoghi è di molte volte inferiore. Ma anche da noi le ristrutturazioni aziendali operano, in gran parte, sui “costi” della manodopera, trasformando valori giuridici in meri elementi economici.

Questa mercificazione del lavoro è uno dei mali fondamentali del nostro vivere sociale. Paghiamo il lavoro e non il prodotto, retribuendo il tempo piuttosto che il frutto della prestazione, anche

1 R. STEINER, *Il coraggio della libertà nella vita sociale*, Edizioni Archiati, p.20

quando si tratta di rapporti lavorativi piccoli e diffusi quali, ad esempio, le collaborazioni domestiche o le assistenze familiari.

Ma riprenderemo questa riflessione, che è la più importante, da diversi punti di vista, proprio come fa metodicamente Steiner, ricorrendo ad altri suoi testi. Per ora completiamo il quadro con due pensieri che, insieme al precedente, costruiscono la basilare struttura trinitaria del contributo di Steiner sul lavoro.

Il secondo è l'appello esplicito affinché si realizzi la partecipazione del lavoratore alla gestione aziendale. Si tratta di un principio ribadito infinite volte anche dalla dottrina sociale cristiana, ma praticamente boicottato sia dalle economie capitaliste che da quelle collettiviste.

E' facilmente comprensibile, perché deriva direttamente dal principio cardine. Il primo modo per non mercificare il lavoro è quello di far partecipare consapevolmente il lavoratore a tutto il processo produttivo, non isolandolo nella sua prestazione specifica. Questa partecipazione non si realizza quasi mai, sia perché i datori di lavoro sono ben contenti di aver mercificato il lavoro stesso e quindi di trattenere per sé il plusvalore (socializzando invece le perdite, come è diventato di moda negli ultimi tempi), ma anche perché quasi sempre il lavoratore stesso non vuol farsi coinvolgere al di là della sua prestazione specifica, lasciando ad altri tutto il resto (i problemi, ovviamente, ma anche i guadagni). Invece Steiner sostiene che la gestione aziendale, pur nel rispetto dei ruoli e delle competenze, deve mettere tutti i collaboratori nelle condizioni di essere consapevoli di quel che sta succedendo nel ciclo produttivo, dall'ideazione alla vendita del prodotto. Solo così il lavoratore non si aliena (separa) da ciò che ha contribuito a produrre, e recupera la sua dignità umana. Altrimenti è un mero esecutore, è una macchina, è un automa facilmente sostituibile da lavoratori che “costano” meno di lui.

Il terzo principio che completa il quadro ha un contenuto maggiormente antropologico e morale, perché riguarda il vero incentivo che dovrebbe stimolare le persone a lavorare. Oggi, purtroppo, in tante situazioni esso è solo il bisogno, oppure il desiderio di guadagno. Quando si è mossi soltanto da tali motivazioni si diventa inesorabilmente pessimi lavoratori, perché non si ha né un vero interesse per il processo produttivo e neppure per il prodotto. La

miglior motivazione che possiamo avere nell'applicarci alla nostra attività lavorativa specifica è l'amore e il piacere per quel che facciamo. Se lavorassimo per puro altruismo ma contro voglia e senza coinvolgimento compiremmo comunque un'azione disumanizzante e senza un positivo coinvolgimento interiore.

Esso si basa certo sulle abilità e sulle competenze che abbiamo acquisito, ma si alimenta sempre di nuovo grazie all'interesse, al piacere, al gusto che proviamo ogni volta che produciamo la nostra merce. Se tutto questo viene meno allora la “discesa” verso l'automatismo diventa inarrestabile e, con essa, la conseguente disumanizzazione del lavoro.

Riassumiamo il tutto in tre “massime” sulle quali meditare:

I – Il lavoro non è una merce ma è una espressione della dignità umana. Non si compra e non si vende, ma si “retribuiscie” a partire da precisi criteri giuridici e, in quanto tale, interviene in forma non comprimibile nella determinazione del prezzo delle merci.

II – Il modo migliore per realizzare la dignità lavorativa è la piena e consapevole partecipazione di ogni lavoratore all'intero processo produttivo.

III – La motivazione migliore per lavorare bene è l'amore e il piacere per il lavoro che si fa.

* * * * *

Adesso proviamo ad approfondire un po' questi pensieri valorizzando alcune pagine che Steiner ha dedicato al nostro tema.

Cominciamo con quella che si trova nel testo fondamentale della triarticolazione sociale² redatto nella primavera del 1919 a sostegno della intensa attività di conferenziere sociale che Steiner svolgeva in quei mesi. Il terzo capitolo è tutto dedicato al Capitale e al Lavoro. Eccone alcuni pensieri conclusivi. Il primo chiarisce il carattere eminentemente altruista del lavoro, una qualità che va sempre di nuovo riscoperta soprattutto da quando la divisione del lavoro ha potentemente contribuito ad alienare l'uomo dalle sue operazioni produttive.

2 RUDOLF STEINER, *I punti essenziali della questione sociale* (1919) Editrice antroposofica, Milano

“Si parla molto della moderna divisione del lavoro e dei suoi effetti per l'economia (...) ma poco si guarda a come la divisione del lavoro influisca sul rapporto tra l'individuo e la sua prestazione di lavoro. Chi lavora in un organismo sociale ordinato in base alla divisione del lavoro non guadagna mai le sue entrate propriamente da sé, ma mediante il lavoro di tutti coloro che fanno parte dell'organismo sociale. (...) In un organismo economico basato sulla divisione del lavoro non è affatto possibile lavorare per sé. Si può soltanto lavorare per gli altri e far lavorare gli altri per sé.

*Ma si possono avere istituzioni che contrastano con l'essenza della divisione del lavoro. Questo accade quanto la produzione delle merci non è rivolta che a dare in proprietà all'individuo ciò che egli può produrre soltanto in grazia della sua posizione nell'organismo sociale. La divisione del lavoro spinge l'organismo sociale a far sì che l'individuo viva in esso secondo le condizioni di tutto l'organismo; essa elimina l'egoismo dal punto di vista economico. Se poi l'egoismo sussiste ugualmente sotto forma di privilegi di classe o simili, si determina una condizione sociale insostenibile che porta a scosse violente dell'organismo sociale. In condizioni simili noi viviamo attualmente”.*³

Sempre nel medesimo capitolo troviamo ben espresso il concetto già presentato fra quelli cardinali di tutta l'argomentazione: il criterio di condivisione, cioè di spartizione solidale dei frutti che deve intervenire tra il cosiddetto “datore di lavoro” e il lavoratore stesso:

“Nell'ambito di un organismo sociale triarticolato potrà venire eliminato quella che oggi è sentita come la lotta di classe poiché essa dipende dall'aver aggiogato la mercede del lavoro al giro economico. Qui si propone invece una forma di organismo sociale in cui il concetto di salario subisce una trasformazione al pari dell'antico concetto di proprietà. Ma da tale trasformazione verrà creata una convivenza sociale tra gli uomini che sarà vitale.

Soltanto una critica superficiale troverà che con l'attuazione di quanto qui è proposto null'altro si raggiungerà, infine, che il mutamento del salario a tempo in salario a cottimo. Può darsi che

3 R. STEINER, *I punti essenziali...*, p. 102

una veduta unilaterale della cosa conduca a questo giudizio. Ma qui una tale veduta unilaterale è riguardata come non giusta. Qui si rimira a sostituire al salario condizioni contrattuali di spartizione dei frutti delle comuni prestazioni fra il datore di lavoro e il lavoratore, in connessione con tutto l'ordinamento dell'organismo sociale. Chi riguarda come salario a cottimo la parte del provento della prestazione spettante al lavoratore, non si avvede che questo "salario a cottimo" (che però non è propriamente un salario) si esprime nel valore della prestazione in un maniera che mette la posizione sociale del lavoratore in tutt'altro rapporto con gli altri membri dell'organismo sociale, da quello che risulta dal dominio di classe, unilateralmente determinato da motori economici. Viene così soddisfatto il bisogno di abolire la lotta di classe".⁴

Il concetto da me espresso inizialmente in forma elementare trova qui una sua formulazione che risponde alla problematica, così sentita in quegli anni, della lotta di classe. La proposta dell'equa spartizione dei frutti del comune lavoro era veramente rivoluzionaria a quei tempi, e lo è ancor oggi. A ben vedere, però, essa non solo risolve radicalmente i conflitti di classe, ma è davvero l'unico modo per togliere al lavoro quel carattere di merce che, purtroppo, ha sempre più assunto.

Ma la formulazione più chiara di questa grandiosa verità, che è davvero il nucleo portante del pensiero di Steiner sul lavoro, si trova meglio espressa in una conferenza da lui tenuta a Zurigo il 25 ottobre 1919.

“Cosa è subentrato per via dell'economia monetaria che oggi cresce a dismisura? Vedete, cari ascoltatori, in tal modo anche quello a cui si dà il nome di lavoro umano è diventato dipendente dal denaro. (...)

Ma l'operaio dice che la sua forza lavoro in futuro non dovrà più essere considerata una merce, che non dovrà più esistere la condizione per cui, da un lato, sul mercato delle merci si pagano i

4 Ivi, p.103-4

beni e, dall'altro, sul mercato del lavoro il lavoro umano viene pagato sotto forma di salario. Non ci vuol molto per capirlo.

Ed è facile anche capire che Karl Marx ha trovato molti seguaci quando ha calcolato che chi lavora produce un plusvalore, che non ottiene i pieni proventi della sua forza lavorativa ma produce un plusvalore che viene intascato dall'imprenditore. Si capisce poi che l'operaio, sotto l'influsso di una simile teoria, lotta per il plusvalore.

Ma d'altra parte è altrettanto facile dimostrare che il salario viene pagato dal capitale, che la moderna vita economica viene regolata completamente dall'economia capitalistica, che certi prodotti fruttano qualcosa a livello di capitale ed è in base a questo che viene pagato il salario, che si compra il lavoro. Ciò significa che il salario viene prodotto dal capitale.

Si può dimostrare sia l'una che l'altra teoria. Si può dimostrare che il capitale è il parassita del lavoro e anche che il capitale è il creatore del salario. In altre parole, è possibile sostenere le opinioni di partito dell'una o dell'altra parte a pari ragione. (...).

Ma il lavoro umano è qualcosa di talmente diverso dalle merci che è del tutto impossibile pagare allo stesso modo la merce e il lavoro senza produrre danni economici (...).

Il lavoro in quanto tale, cari ascoltatori, non è qualcosa che fa parte del processo economico. Pensateci bene: sembra strano, paradossale dire queste cose, ma al giorno d'oggi molte cose che debbono essere comprese si presentano come paradossali (...). Il lavoro deve restare completamente fuori dal circolo economico. Ho il suo giusto posto sul terreno giuridico, dove ogni individuo maggiorenne deve esprimere il suo giudizio da pari a pari rispetto ad ogni altro individuo. Il genere, la durata e il carattere del lavoro vengono stabiliti dai rapporti giuridici che intercorrono fra gli uomini”⁵.

3 . Idee e proposte per chi lavora

Si tratta ora di individuare i modi concreti per tradurre quei pensieri in realtà. A partire, naturalmente, dall'impegno personale di

5 R. STEINER, *Cultura, politica, economia*, Edizioni Archiati, pp.85-90

ciascuno. Se aspettiamo che siano le riprese economiche mondiali, oppure le riforme legislative centrali a cambiare la realtà, come minimo omettiamo di compiere quel che è immediatamente alla nostra portata: trasformare e migliorare noi stessi.

Quindi, quanto più incrementiamo le nostre qualità lavorative, tanto meglio diventiamo modelli educativi per tutti coloro che vogliono imparare a lavorare. Oggi i percorsi formativi al lavoro sono particolarmente carenti: anche per questo la disoccupazione giovanile da noi è spaventosamente alta, tripla rispetto a quella tedesca.

Parto da una esperienza che ho letto sul settimanale torinese “Il nostro tempo” del 25 Novembre 2012. Chi parla è suor Giuliana Galli, che dopo una laurea in Sociologia e un Master americano in Scienze del comportamento ha organizzato, per molti anni, le attività dei 1300 volontari del Cottolengo, ed ora è vicepresidente della fondazione bancaria “Compagnia di San Paolo” di Torino.

Trascrivo il nucleo essenziale della sua testimonianza:

Il volto triste della crisi è quello di una ragazza di Napoli, studi all'Università, che mi invia il curriculum per cercare lavoro a Torino. Ma a Torino, le spiego, il lavoro non c'è. Potresti forse trovare un posto da badante. “Ma suor Giuliana, ho una laurea” mi risponde. Ecco, a quella ragazza, oggi direi di adattarsi: anche l'occupazione più umile diventa dignitosa se affrontata con la giusta preparazione e apertura mentale. Poi, forse, arriveranno giorni migliori. Io se fossi giovane mi adatterei....” Forse è questo il segreto (e la lezione) di suor Giuliana: cogliere l'attimo, sapersi adattare e rischiare. Lei è riuscita a farlo, senza mai provare imbarazzo quando i giornali, per quel doppio incarico che univa sacro e profano, l'avevano battezzata “sorella banca”.

A prima vista la risposta della laureata napoletana non fa una piega, ma il ragionamento della sua interlocutrice è solido e concreto. Ogni lavoro è dignitoso, se fatto con la giusta preparazione ed apertura mentale. Perché è essenziale lavorare e cominciare a farlo, certo a partire dalla propria formazione o dai talenti sviluppati, ma ancor prima optando per il lavoro che c'è.

Quando si comincia a lavorare si avvia un processo positivo, si attivano forze, si esercitano abilità, si impara a conoscere meglio se stessi e il mondo.

Questi valori positivi, come pure la forza morale necessaria per dare una risposta come quella che abbiamo appena letto, sorgono in noi vigorosamente se abbiamo imparato ad amare il lavoro che stiamo facendo. È la prima riforma da attuare per risanare il nostro modo di lavorare.

Dobbiamo smetterla di attendere solo il momento di andare in pensione, perché siamo esasperati o anche solo annoiati del nostro lavoro. È meglio ritrovare dedizione, positività, costruttività, voglia di mettersi in gioco, di ricominciare, di cambiare in meglio. Se riteniamo invece che le condizioni professionali in cui siamo inseriti siano davvero imm modificabili allora penso sia meglio prendere il coraggio a due mani, anche a quarant'anni, e ricominciare da capo da un'altra parte. Non è umano e neppure dignitoso soffrire per decenni solo perché si ha paura. Meglio rischiare, meglio provare di nuovo, intraprendere, valorizzare i propri talenti, darsi da fare.

Per fortuna questa non è la condizione della maggioranza dei lavoratori. A molti basta una riflessione un po' più pacata per capire che la loro attività è parte integrante del loro destino. È sciocco, allora, svicolare o illudersi. Meglio rimboccarsi le maniche e compierlo. Meglio incominciare, a poco a poco, a lavorare non solo nell'ottica del risultato o del guadagno, ma per amore dell'azione stessa. Meglio adottare una prospettiva altruista, di chi si rende conto che, col suo lavoro, diventa utile per gli altri. Meglio, infine, sperimentare il piacere che prova chi fa le cose per bene.

Nella progressiva realizzazione di questi valori non solo si ritrova sempre più il senso e la dignità del proprio lavoro, ma si diventa modelli educativi autorevoli, vere e proprie figure professionali in grado di trasmettere valori e abilità anche a chi volentiersamente desidera essere un sincero “apprendista”. Un efficace apprendistato, infatti, si realizza soltanto quando i talenti professionali si incontrano col giovanile desiderio di imparare.

4. Idee e proposte per educare al lavoro

Proviamo a delineare ora, pur a grandi linee, un percorso educativo che conduca progressivamente ad amare e praticare fruttuosamente un lavoro.

Dal punto di vista animico la facoltà sulla quale si deve operare è la volontà, e Rudolf Steiner sostiene che il periodo decisivo per la sua formazione sono i primi sette anni. Il bimbo piccolo è pura volontà, continua azione. Per lui l'attività ideale è il gioco libero, quello che permette di fare le cose per amore di quel che si sta facendo, per il piacere che si prova nel compierle. Così si sviluppano anche le più varie abilità nel movimento, nell'utilizzo degli arti, nell'esplicazione di tutte le percezioni sensorie. Quanto più il bimbo piccolo gioca e tanto meglio è, perché questo è il suo modo di essere attivo, di abituarsi a fare.

Forse bisogna ricordare che l'agire, espressione dell'umana volontà, è costitutivo dell'Essere. Chi non fa non è un Individuo, nel senso che difetta, quale uomo, del carattere creativo specifico di Dio Padre. L'agire, quale esso sia e nelle sue diverse forme espressive, è una qualità “divina”, e non stupisce la sua netta predominanza nella prima infanzia, la fase più divina della nostra vita.

L'agire infantile edifica anche moralmente, perché è sempre intrinsecamente buono, pulito. Dobbiamo favorirlo educativamente permettendo ai nostri bimbi di giocare quanto più possibile, di farlo mediante materiali naturali, poco strutturati e informi, così da dare il massimo spazio alla fantasia creatrice. Appena possibile sarà bene che il gioco sia autogestito, anche nelle sue forme condivise. L'adulto sorveglierà la situazione dedicandosi, nel contempo, ad azioni reali e sensate, quelle che permettono ai bimbi di imparare imitando.

Poi verrà il momento della scuola dell'obbligo, il secondo settennio nella scansione pedagogica steineriana. Ora all'amore per il fare si aggiunge il gusto del bello, la cura dell'armonia, dell'ordine, del ritmo. Tutto dovrebbe ruotare attorno a questo principio. Pur nelle modalità che variano col crescere degli anni, il criterio di fondo dovrebbe essere lo stesso: sostenuto dall'autorevolezza delle figure educative che lo circondano, il fanciullo (e poi l'adolescente) deve essere guidato a far le cose per bene, con gusto, con senso estetico,

con una crescente sensibilità verso le qualità interiori, coltivate grazie alle discipline umanistiche, che cresce di pari passo col piacere dell'ordine, dell'esattezza, della progressione, come gli vengono insegnate dalle materie scientifiche.

A questo punto, e siamo al momento della maturità sessuale, per fortuna quasi tutti hanno ancora la possibilità di compiere almeno un altro settennio formativo prima di affacciarsi al mondo del lavoro. In questa terza grande fase della vita, corrispondente alla scuola superiore e al triennio della laurea breve, il criterio educativo è quello della verità. È la cura del vero quella che effettivamente ci prepara ai compiti attivi. Non si tratta di un principio generico o astratto: quelli sono gli anni in cui si dovrebbe imparare a riflettere su ciò che si sperimenta, a programmare consapevolmente il proprio tempo e i propri impegni, a valutare le conseguenze delle proprie scelte, a trovare le soluzioni ai problemi dopo averli correttamente impostati. La vita ideale di un giovane dovrebbe prevedere quattro o cinque ore di scuola, seguite ogni giorno da due, tre ore di studio individuale e completate, quotidianamente, da un altro paio d'ore di "socialità", una dimensione esistenziale importantissima per quella età. L'armonica compresenza quotidiana di questi tre fattori costitutivi della maturazione umana rafforzerà la personalità e darà l'ultima pennellata educativa a coloro che, da quel momento, potranno affacciarsi ben attrezzati alla vita sociale.

Mi sembrava importante ricordare, pur in breve, i principi educativi che preparano a diventare buoni lavoratori oltre che ottimi uomini. A qualcuno sembreranno generici o poco realizzabili nella loro alta idealità. Infatti non vogliono essere ricette e neppure consigli spiccioli che lederebbero la libera autonomia spirituale. Sono idee che diventano proposte nella misura in cui chi le ritiene valide poi trova i modi specifici per trasformarle in comportamenti ed in azioni.

Ma ora mi permetterò di concludere con una proposta operativa più precisa, destinata ad avviare concretamente e direttamente al lavoro.

5 . Imparare a lavorare da chi lavora bene

Secondo me ogni bravo lavoratore dovrebbe essere disponibile per almeno due o tre mesi all'anno ad avere accanto un apprendista che possa imparare da lui. Sarebbe proprio bello se questo pensiero entrasse nella forma mentale almeno delle persone più serie, preparate e dedite ai propri compiti. Farebbero crescere in misura esponenziale le attuali limitatissime occasioni di apprendistato.

Da parte sua lo Stato dovrebbe legislativamente favorire queste occasioni formative, non tanto mediante incentivi economici agli attori dell'esperienza, quanto piuttosto definendo con chiarezza gli ambiti di responsabilità e le coperture assicurative. L'aspetto economico dell'apprendistato, quando esso diventasse davvero la porta di ingresso nel mondo del lavoro, passerebbe senza problemi in secondo piano.

Ma senza aspettare i tempi lunghi della politica ognuno di noi potrebbe contribuire affinché, almeno durante i mesi di vacanza scolastica, tutti gli adolescenti e i giovani in formazione universitaria avessero la possibilità di lavorare assieme a coloro che già operano in qualche settore produttivo.

Ognuno di noi potrebbe assumersi la responsabilità di avere al suo fianco, per qualche settimana, un....volonteroso apprendista. Certo, magari all'inizio ci vorrà pazienza, ci sembrerà di perdere tempo, oppure si proverà il fastidio di sentirsi osservati e valutati. Ma questo è forse un male? Ogni bravo insegnante delle Superiori sa che in due settimane i suoi studenti lo hanno pesato e misurato. E allora? Questo è un problema solo dei mediocri, e anche per loro potrebbe diventare un'opportunità più che un fastidio. In fondo è bello avere a fianco un giovane: porta freschezza, apertura, novità. Ci rivela un mondo dal quale ogni anno ci allontaniamo di un passo. Anche i suoi limiti, se ci attrezziamo col minimo di pazienza necessaria (altra virtù che merita di essere appresa) saranno stimolanti per noi, ci costringeranno a trovare i modi per farci capire, ci indurranno a verificare che gli apprendimenti non siano solo di testa, ma siano arrivati fino alle mani.

Inutile dire quanto apprenderebbe il giovane da questa esperienza. Prima ancora delle cognizioni tecniche ed esecutive saranno gli

aspetti umani delle relazioni a formarlo. Imparerà come “girano” le persone, quali sono le vere dinamiche comportamentali degli individui, quali tipologie di rapporti si creano nelle diverse situazioni reali in cui ci si trova ad operare. Una scuola di vita vissuta entro la quale il giovane potrà muoversi e sperimentare sapendo di avere alle spalle un adulto solido e che ben conosce il mondo.

Mi piace immaginare una sequenza di esperienza di questo tipo per i mesi non scolastici del terzo settennio....allungato fino alla laurea breve (5+3 anni). Se ogni anno ci fosse la possibilità di fare due apprendistati di 3/4 settimane l'una (ma i modelli potrebbero essere anche più flessibili) l'esperienza complessiva diventerebbe oltremodo ricca. Potrebbe svilupparsi a partire da esperienze di qualità e orientarsi verso opportunità più tecnicamente professionali cammin facendo. Per il giovane adolescente all'inizio dei suoi studi superiori è utile la qualità umana del suo mentore, mentre per il giovane in via di specializzazione diventa più importante la pratica professionale. Dapprima favorirei la varietà delle situazioni; più avanti è opportuno circoscrivere e concentrarsi.

Ottimo sarebbe il servizio che potrebbe prestare un “tutor” che tenga d'occhio l'insieme del percorso. Non penso, ovviamente, ad ulteriori figure professionali, né tanto meno a meccanismi operativi regolati da chissà quali uffici o esperti. Penso, più concretamente, ai padri e alle madri dei giovani in formazione, oppure a qualche adulto che abbia particolarmente a cuore la loro crescita personale. Ci sono quasi sempre e nella vita di tutti. Non bisogna inventarli. Forse possono prendere coscienza di questo loro compito: aiutare il loro “pupillo” a tenere il filo che unisce le varie esperienze, a fare bilanci, a riservare sempre un po' di tempo, alla fine di ognuna di esse, per rispondere alla cruciale domanda: questa volta ho imparato che..... L'assommarsi di esperienze che poi non diventano passi in avanti in termini di maturazione individuale sono occasioni sprecate. Ancora una volta la dinamica: percezione-pensiero, esperienza-consapevolezza mostra tutta la sua forza.

Con un percorso di questo tipo non è detto che si trovi un posto di lavoro (che dipende da ben altri fattori): il suo scopo è di imparare a lavorare. Siamo un pochino a monte, ma non siamo fuori dalla realtà. Chi ha imparato a lavorare, ha scoperto il piacere e la dignità del

lavoro, ha sviluppato la volontà applicata non solo allo sport o al divertimento, ha in sé i requisiti migliori per muoversi nel nostro mondo, dove il lavoro sta diventando sempre più una realtà terribilmente rara.